

IL TRAVAGLIO DELL'EST EUROPEO

IL RISCATTO DI PRAGA

Diario di viaggio

Decine e decine di giovani famiglie attraversano piazza Veneslao. Si fermano attorno ad un grande cerchio, per terra, fatto di fiori e lumini che ricordano tutti coloro che hanno sofferto per la libertà. I bambini posano la loro candelina, mentre i genitori, chini su di loro, spiegano il significato di quel gesto, sussurrano alle orecchie i nomi dei martiri. È la memoria storica che così si trasmette; di generazione in generazione si conserva e rafforza l'identità di un popolo. Sotto la foto di Jan Palach, il giovane che arse vivo per protesta contro l'invasione del 1968, anche nelle menti dei più piccoli si forma la convinzione che vale la pena di morire per Praga.

Sono molti, in giro per la città, i punti coi fiori e le luci. Ricordano i posti dove la polizia si è maggiormente accanita contro gli studenti, nella manifestazione, il 17 novembre, che ricordava le vittime degli occupanti nazisti. Difficile togliersi dagli occhi le scene di brutalità testimoniate dai filmati: i colpi che si accaniscono contro un corpo ormai immobile, una ragazza picchiata da quattro poliziotti e trascinata via per i capelli.

Gli studenti scappavano. Molti, correndo lungo la via Národní, trovarono rifugio dentro il teatro nazionale, si fermarono ansimanti tra le braccia degli attori. Fu proprio il regime, dunque, a spingere l'una verso l'altra due generazioni: quella nata intorno al '68 e quella che il '68 lo ha subito, e che in questi vent'anni, in varie forme, ha tenuto accesa la speranza e la lotta per i diritti umani. Quel giorno il regime provocò l'unità dell'intero Paese contro di sé. La violenza della polizia appariva il simbolo di un potere che per vent'anni aveva saputo soltanto proibire.

La voce dello studente, al microfono di piazza Venceslao, è forte e serena. I comizi italiani degli anni '60 e '70 avevano lasciato nelle orecchie un ricordo diverso, di discorsi astiosi, dominati dalla figura di un nemico. Anche qui c'è un avversario, il comunismo, considerato come ideologia morta, ma non c'è una contro-ideologia nella gente, che senza distinzione di età e di condizione scende in piazza. Lottano in nome di valori comuni; le differenze nel modo di intenderli cominciano appena ad affiorare. Tre studenti, arrampicati sul monumento, fanno corona al loro collega che parla, immobile, reggendo ognuno una bandiera della repubblica. Colpisce la serietà del loro atteggiamento, la fierezza non formale di sentinelle convinte.

«Il problema più grave — mi dice l'amico Čeněk, che conosce dal di dentro le istituzioni del Paese — in tutti gli stati dell'est, che si stanno trasformando velocemente e radicalmente, è quello morale. Da questo punto di vista la situazione da noi è molto buona. Hai visto i giovani: hanno facce pulite. Questa rivoluzione è anzitutto morale; si basa sui diritti, sull'uomo, sulla coscienza della sua dignità e sull'aspettativa di libertà». Adesso c'è chi ha paura di ciò che potrebbe venire, d'ora in poi, da occidente: consumismo, droga e pornografia. C'è il timore che le facce pulite finiscano per scomparire.

IL DIVIETO DI DIO

In realtà nessuno si aspettava tanti giovani attivi. Fino a pochi mesi fa fior di sociologi si lamentavano della piatezza giovanile; il modello più diffuso, dicevano, è il ragazzo di discoteca. Ed eccoli invece ora, a scandire: «Questo è giusto!», quando Václav Havel parla loro dal balcone di piazza Venceslao, ricordando a tutti il metodo della lotta condotta in queste settimane: «La rivoluzione deve continuare nella verità e nell'amore, che stanno sopra a tutto. In questo modo, noi abbiamo fatto quello che non è riuscito ai comunisti con la violenza: l'unità dei popoli della nostra nazione; in questa unità v'è la nostra forza».

Non sono parole «politiche»: da quarant'anni, qui, la politica

usa altri termini. La società, ora, ristabilisce il giusto rapporto: esprime dei valori e tenta di rifondare la politica su di essi. Ma chi li ha custoditi, i valori, in questi quarant'anni? Chi li ha mantenuti accesi sotto la cenere dell'ideologia? «Nei nostri popoli — spiega Jiri Hájek — i diritti umani hanno una grande tradizione. Ricordiamoci che la nostra prima repubblica era la prima democrazia ad oriente di Berlino. Si può stabilire un legame tra l'attuale movimento di trasformazione e la repubblica di Masaryk? Secondo Hájek sí: «Le forze democratiche esistenti prima della guerra si sono unite a quelle che nei decenni passati, nell'epoca di Breznev, hanno resistito alla «normalizzazione» del totalitarismo, e oggi sono nella stessa piazza con gli studenti.

Ma quello ricordato da Hájek non è l'unico filone della memoria e dei valori. Girando per Praga, dove i credenti praticanti sono una piccola minoranza, si trovano molti credenti tra i giovani politicamente attivi: «Io credo in Dio — afferma Marie —: è la cosa che orienta la mia vita». E questo ha influito, le chiedo, sul suo impegno di questi giorni? «Certamente — risponde —. Un credente non poteva tacere, non poteva lasciar passare queste cose, né oggi, né prima». «Dio ci è stato vietato — spiega la sua amica Olga —. E l'ideologia che lo voleva sostituire non ci dava nessuna base morale. Io e molti altri pensiamo che tutto questo succede perché Dio sta tornando tra gli uomini, che lo avevano dimenticato». Un'inchiesta, condotta due anni fa nella facoltà di matematica e fisica di Praga, rivelava che il 70 per cento degli studenti era credente. È una percentuale sorprendente. I risultati non sono stati resi pubblici.

Gli studenti cristiani hanno lavorato intensamente nel movimento di trasformazione. Molti di loro, abituati ad una vita di comunità, a muoversi insieme, sono riusciti a mantenere l'unità tra gli studenti, quando emergevano delle contrapposizioni, o quando la sfiducia sembrava prevalere. «State trasformando il vostro Paese — dico loro —, state facendo la storia». «Non siamo noi a fare — rispondono —: Dio fa». «Ma voi lavorate giorno e notte», osservo. «Appunto: stiamo facendo la volontà di Dio nella storia».

Il ruolo degli studenti cristiani nel costruire e mantenere l'unità del movimento in queste settimane ha forse un significato

profetico per il futuro del Paese. Dopo l'iniziale coesione infatti, cominciano a diversificarsi le prospettive: nascono gruppi e partiti, si manifestano dei contrasti. Il Paese va velocemente verso le prime elezioni libere dopo quarant'anni, ma nessuno ha esperienza di come si viva nella libertà civile. Il cambiamento è solo all'inizio; perché prosegua c'è bisogno di approfondire il dialogo, di saper vedere il positivo nelle posizioni degli altri.

Tutte le chiese hanno partecipato al cambiamento e lo giudicano positivamente; ma non c'è stata finora una azione comune dei cristiani. La capacità di ascolto e di unità che sapranno realizzare tra di loro e trasmettere al Paese, potrebbe essere determinante per il futuro della repubblica.

QUALCOSA IN CUI CREDERE

La maggior parte degli studenti, in Boemia (nella cattolica Slovacchia non è così), vive i valori proclamati da Havel senza avere radici nella tradizione democratica né in quella religiosa. I giovani, perlopiú, credono nella tolleranza, nella non violenza; c'è una grande apertura a tutte le correnti culturali: «L'umanesimo — mi spiega Jaromir, 20 anni — deve contenere le cose migliori della religione, del socialismo, del capitalismo; dobbiamo prendere tutti i valori che l'uomo ha raggiunto finora. Da voi, nei paesi capitalisti, avete molti problemi, come la droga, la pornografia. Ma anche qui è stato difficile: c'era un gruppo che opprimeva tutti gli altri. Per la maggior parte dei giovani, qui, il senso della vita è stato di combattere contro il male, contro il regime. Adesso comincia un'epoca nuova. Penso che nel futuro noi e voi avremo gli stessi problemi». Ma finora questi giovani non hanno potuto conoscere niente, al di fuori del marxismo, il cui insegnamento era obbligatorio all'università e che veniva ammannito, attraverso l'educazione civica, anche nelle scuole.

Sul treno per Bratislava, capitale della Slovacchia, l'amico Josef mi racconta di quando era bambino e nella sua scuola, poco prima del '68, venne un ispettore. «Chi è il personaggio piú importante del mondo?», chiese il funzionario alla scolaresca. Josef e altri due, figli di cattolici, risposero pronti: «Il papa». Tre bambini

cattolici! Ce n'era abbastanza per riunire tutto il corpo insegnante e accusarlo di incompetenza. Josef poté proseguire gli studi solo perché, poco dopo, salì al potere Dubcek, e sulle sue convinzioni ideologiche si passò un colpo di spugna. All'università, però, venendo da una famiglia cattolica, non si è potuto iscrivere a filosofia, riservata a chi poteva vantare la purezza ideologica comunista della famiglia.

Alla facoltà elettrotecnica di Bratislava mi faccio un'idea di quanto valesse l'insegnamento marxista nella scuola. Dopo molte ricerche trovo Lubo, uno dei due studenti marxisti presenti nel direttivo studentesco della facoltà, composto da 15 giovani. Tra tutti quelli che ho incontrato è il piú inquieto; parla con tono pacato, perfino dolce, ma articola i suoi pensieri in modo tormentato, sofferto. Ad ogni frase distingue ciò che secondo lui i giornalisti occidentali pensano del comunismo, distorcendolo, e il modo in cui lui lo vive. Ha scelto di difendere una posizione non facile. Del marxismo non sa quasi nulla, ed è il suo ideale; attribuisce tutti i mali allo stalinismo, non vede i legami tra i regimi socialisti e la teoria che li ha ispirati. Non ha letto direttamente Marx, né Lenin; quel che sa glielo hanno detto al partito: cose importanti, forse, ma non teoricamente fondate.

Nonostante la scuola, tutti gli studenti, marxisti o no, del marxismo non sanno quasi nulla. Hanno appena leggiucchiato qualcosa per rimediare la promozione, come si fa dappertutto, nel mondo, con le materie obbligatorie, ma che non servono per la vita. Una materia che gli studenti, unendo le iniziali del nome (*marxisticka filosofia*), chiamavano «ma-fia».

Marius e Pavel, due dirigenti degli studenti, appartengono al piccolo Partito democratico. Presente alle elezioni del 1946, dopo il colpo di stato comunista del 1948 venne ribattezzato d'autorità: Partito del rinnovamento. In queste settimane ha ripreso il nome originario. Chiedo loro se hanno dei modelli, se vedono degli uomini capaci di ispirare i giovani. Fanno i nomi del ministro Čarnogursky, del vescovo Korec: «Sono delle menti aperte — spiega Pavel — che hanno dialogato con noi in questo periodo. Per noi è stato importante che ci fosse qualcuno che aveva un proprio punto di vista, e che non temeva di dirlo in pubblico».

La dimensione individuale, dopo vent'anni di appiattimento, è stata una scoperta importante di questo periodo: «Partecipando alla rivoluzione — racconta Rita, 20 anni — ho capito che io valgo qualcosa, che posso avere una mia visione della vita, che posso fare delle scelte». «Io non credo in Dio — afferma Kamil — ma questa atmosfera di fraternità, in cui gli uomini si sentono vicini, mi aiuta. Anch'io comincio a credere in qualche cosa, a pensare che vale la pena di vivere».

E vogliono una vita pulita. La sensibilità ecologica è molto forte, sia in Boemia che in Slovacchia. Nel dopoguerra, insieme ai diritti umani, la repubblica ha perso un terzo delle sue foreste. In Slovacchia, la «Società contro la violenza», che svolge lo stesso ruolo di riferimento, giocato dal «Forum civico» a Praga, è nata, oltre che dagli attori, dall'associazione dei «Protettori della natura». Il primo impulso di contestazione venne proprio due anni fa, con una pubblicazione nella quale si denunciava il disastro ecologico nella zona di Bratislava; l'idea era di difendere, insieme ai diritti della natura, anche i diritti umani. In questo modo si è sviluppata la sensibilità per una «ecologia completa», che ha favorito la protesta di questo periodo.

PERCHÉ NON DUBCEK?

Ho visto a Bratislava un giovane che attaccava una grande foto di Havel su una vetrata, e ci ha scritto sopra: «Havel for president». Un anziano si è avvicinato e ha chiesto: «Perché non Dubcek?». Il giovane non si è neppure fermato; andando via ha risposto sgarbatamente: «Adesso c'è la democrazia e voto per chi mi pare». Il suo atteggiamento voleva forse dire: «Tu e Dubcek siete vecchi e non siete stati capaci di darmi quello che mi ha dato Havel».

Perché non Dubcek? Dubcek rappresenta la continuità del socialismo; fra la gente c'è chi si dice socialista, e si richiama alla generazione di Dubcek, al «socialismo dal volto umano», per fondare la propria volontà di cambiamento. Ma il socialismo dal volto umano, nel 1968, non riuscì a conquistare la libertà. La svolta l'ha fatta il «Forum civico» di Havel, non Dubcek. A Praga comanda il

Forum; e quello che si cucina a Praga si mangia in tutto il Paese: sono parole di un operaio comunista, incontrato l'altra sera, in una osteria piena di soldati della Boemia del nord. Davanti a una birra, confessava la sua paura delle vendette contro i comunisti: «Certe cose è difficile perdonarle».

Non è stato l'unico a manifestare di queste paure; anche gli studenti cominciano a notare qualche regolamento di conti tra professori. Il Forum è forte perché ha saputo interpretare, nelle settimane cruciali della rivolta, i sentimenti della stragrande maggioranza. Ma, come avviene in ogni periodo di svolta, le file dei probabili vincitori si infoltiscono di opportunisti e voltagabbana.

Riferisco questi episodi a Ladislao Tážky, scrittore, espulso dal partito perché in opposizione all'invasione del 1968. Ha esperienza di periodi oscuri: fu lui a reinserire Husák nella società civile dopo il periodo di prigionia, a trovargli un lavoro e una casa; fu sotto Husák che perse la tessera e il lavoro. Nel suo orto, illuminato dalla luna piena, ha pochi filari di viti; il vino che beviamo, un bianco allegro, viene dalla Moravia.

«È necessario — dice Tážky — che uomini-simbolo, come Havel e Dubcek, ma anche altri, si pongano al di sopra di ogni interesse e aiutino l'unità del Paese». C'è una venatura di pessimismo nel suo pensiero; parla lentamente mentre riempie ancora una volta i bicchieri: «È ritornata la politica: mia madre dice sempre che è una cosa adatta ai potenti. I giovani in questi giorni hanno piantato un seme. Ho tanta paura che i frutti glieli prenderanno gli altri. Ma bisogna sperare, e testimoniare. C'è tanta gente che ha fede, che opera il bene».

Difficile dormire, in questi momenti in cui una nazione si gioca il futuro. Tanto vale uscire, e vedere Praga, cuore dell'Europa, mentre si sveglia. Guardo la gente attraversare la piazza della Repubblica. Sono le 6 di mattina, è ancora buio, eppure molte mamme si affrettano con 2-3 bambini piccoli, dentro e fuori la metropolitana. Le donne lavorano quasi tutte, molte cominciano alle 7 o prima ancora. Tutto è grigio, fuori, a quest'ora. La gente non ha molto, e si affida a cose semplici per esprimere un mondo interiore vivo e colorato: il giubbotto rosso di uno studente, gli stivaletti

verdi di una ragazza. Dove non ci sono molte cose, l'uomo sembra uomo piú chiaramente, senza fronzoli. I bambini, da vicino, hanno il naso rosso e gli occhi azzurri. Penso a quando accompagno a scuola i miei, in Italia, alle 8 e mezzo; penso all'entrata della loro scuola intasata di automobili; penso a tutti i loro compagni, agli zainetti maltrattati, allo spreco di giocattoli. Penso a loro, e vorrei tanto che crescessero qui.